

GIULIO ALBANESE

POVERI NOI!

Con Francesco dalla parte dei poveri

Prefazione del Card.
WALTER KASPER

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4382-2
ISBN 978-88-250-4383-9 (PDF)
ISBN 978-88-250-4384-6 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

*A papa Francesco,
ai suoi detrattori,
a coloro che vivono nei bassifondi della Storia,
a quelle donne e a quegli uomini
che hanno fatto la scelta
di seguire i consigli evangelici,
ai miei confratelli comboniani che vivono
nel Sud del mondo a fianco dei poveri,
ai miei genitori che mi hanno insegnato
come fosse vero che, nella vita,
c'è più gioia nel dare che nel ricevere.*

Se il denaro non dà la felicità, figuriamoci la miseria.
(Woody Allen)

*Quando io do cibo ai poveri, mi chiamano santo.
Quando chiedo perché i poveri non hanno cibo,
mi chiamano comunista.*
(Helder Pessoa Câmara,
arcivescovo di Olinda e Recife)

Nota dell'autore

Colgo l'occasione per ringraziare, in particolare, Pierluigi Natalia e Franco Battiato che, leggendo e rileggendo le bozze, mi hanno offerto utili suggerimenti. Una menzione speciale, poi, la rivolgo a Nicoletta Anselmi che, non solo ha riletto i testi, ma mi ha incoraggiato a redigere queste pagine e a verificare le fonti. Infine esprimo la mia gratitudine a Chiara Pellicci, della mia redazione di «Popoli e Missione», per il prezioso contributo offerto nella stesura di questo saggio e al caro amico Matteo Mennini, la cui indagine scientifica è stata fonte di arricchimento ed ispirazione. Auguro a tutti una buona lettura!

Prefazione

Giulio Albanese ha messo all'inizio del suo libro «Poveri noi!» le parole del Don Helder Câmara, l'arcivescovo di Olinda e Recife conosciuto in tutto il mondo per il suo impegno a favore dei poveri: «Quando io do cibo ai poveri, mi chiamano santo. Quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, mi chiamano comunista». Il libro di Giulio Albanese, noto missionario della Congregazione dei Missionari Comboniani, mostra che condividere con i poveri e chiedere al contempo perché sono poveri non significa né essere santo né essere comunista ma solo essere un vero cristiano, dal momento che le due questioni sono come le due facce di una stessa medaglia.

Il libro, scritto con grande competenza, ci guida attraverso la lunga storia del problema della povertà, analizza l'attuale complessa situazione dell'economia mondiale e si sofferma sulle cause della migrazione e sulle sfide politiche ad essa collegate, con le pesanti conseguenze umane e culturali di cui siamo testimoni ogni giorno. Probabilmente non tutte queste analisi economiche e politiche saranno condivise da tutti. Lasciamo il giudizio agli esperti. Ma nessuno di noi onestamente può fare finta di

non sentire il grido dei poveri, di quelle migliaia di bambini, donne, anziani – che non sono numeri ma esseri umani e figli di Dio, ognuno con il suo volto e la sua storia – minacciati da fame, pandemie, guerre, persecuzioni.

Padre Giulio Albanese si fa portavoce impegnato di questo grido. E la sua risposta non è quella della expertise economica ma quella dello stesso vangelo vissuto dal poverello d'Assisi, proclamata già dal Concilio Vaticano II e oggi attualizzata e messa come lampada sopra il moggio da papa Francesco, che vuole una Chiesa povera per i poveri. Non si tratta in nessun caso della risposta «ingenua» di chi crede che il vangelo ci dia una soluzione immediata e concreta dei problemi socio-economici complessi, che abbiamo di fronte a noi in questo cambiamento d'epoca. Il vangelo non ci dice di meno ma ci dice molto di più, ci apre gli occhi e – come vogliamo sperare – anche i cuori, per una visione molto più ampia e profonda.

Il vangelo è una chiamata a una conversione fondamentale, a un cambiamento di rotta dalla mentalità individualista, spesso chiusa negli stretti confini nazionali o famigliari e di clan, da una post-modernità deragliata, che ha tradito le grandi idee dei diritti umani, a un atteggiamento di condivisione dei beni terrestri, che secondo il vangelo e la dottrina sociale della chiesa, riaffermata già dagli ultimi papi, appartengono a tutti.

La conseguenza non è né il pauperismo o l'esaltazione della miseria, né l'atteggiamento paternalista

di chi dà in elemosina il superfluo, seppure anche questa offerta abbia il suo valore, ma l' impegno in prima persona nel condividere con i beni anche la vita, nel cooperare non solo «per» ma «con» i poveri allo sviluppo, nel lavorare per una economia sociale e sostenibile, che non esclude, ma sia fondata sulla dignità di ogni persona e sulla centralità del lavoro umano. Un' economia sociale che, di conseguenza, si opponga alla idolatria di un mercato senza regole e di una finanza speculativa che accumula il denaro in modo assurdo e insopportabile nelle mani di pochissimi e che, al contempo, impoverisce i popoli poveri ed esclusi. Una economia che papa Francesco giustamente ha condannato come economia che uccide.

Il libro si conclude con la semplice, e non affatto semplicistica, ma profonda affermazione carica di una antica saggezza umana, che viene dall' Africa ed è capace di capovolgere tutta l' ideologia individualista postmoderna: «Io sono perché gli altri sono». Da qui il titolo del libro: «Poveri noi», a cui corrisponde la Beatitudine del vangelo «Beati i poveri».

CARD. WALTER KASPER

Una premessa dovuta

Devo confessare al lettore che questo testo nasce dall'esigenza personale di riflettere su alcuni dei principi fondamentali del magistero di papa Francesco. La sua popolarità è certamente universale ma, come avviene sempre nella Chiesa per quei personaggi che intendono innescare il cambiamento, si configura nel segno dell'evangelica contraddizione. Amato a dismisura da vastissimi settori del popolo di Dio per il suo tratto missionario di umanità inclusiva, tollerante e straordinariamente essenziale, papa Bergoglio viene giudicato da credenti e non credenti come il grande riformatore della Chiesa, chiamato a realizzare una volta per tutte l'attuazione del dettato conciliare, quello del Vaticano II. Tuttavia, vi sono alcuni esponenti delle gerarchie ecclesiastiche come anche frange dei *christifideles* laici che, con atteggiamenti diversi, manifestano o una celata dissidenza, fatta di silenzi farisaici misti ad imbarazzanti mormorazioni, o addirittura di palesi denunce, rigurgiti inquietanti di una Chiesa fatta di merletti e candelaabri, decisamente preconciare, dura a morire.

Chi scrive si è seriamente interrogato sulle ragioni che determinano, ormai da oltre quattro anni (per l'esattezza dal 13 marzo del 2013, giorno dell'elezio-

ne di papa Francesco) questa miopia dell'anima. Un rifiuto, per certi versi spregiudicato del magistero di Bergoglio, proprio da parte di quella schiera di osservanti (o presunti tali) così reazionaria che in passato ha sempre difeso, strenuamente, «a spada tratta», la figura e il ruolo del Romano Pontefice. In particolare, c'è un tema centrale a «doppia faccia» nel pensiero di papa Francesco che scatena, puntualmente, le critiche dei suoi più agguerriti avversari e detrattori: quello dei poveri e della povertà come stile di vita. Si tratta di due facce della stessa medaglia, dominanti nell'architettura bergogliana, in netto contrasto con la teologia disincarnata in voga in certe accademie affette dal bipolarismo spirituale, di quei devoti, cioè, che relegano la fede in sacrestia, lasciando carta bianca all'agire nell'*agorà* feriale, nella piazza mondana della vita secolare dove si generano dissidi e contumelie a non finire. Eppure la spiritualità cristiana non dovrebbe prescindere dal contesto nel quale siamo chiamati a vivere la nostra avventura di credenti. Lo stesso Gesù, «Parola fatta carne», scrutava i segni dei tempi invitando i suoi discepoli a fare lo stesso (cf. Mt 16,3-4).

Ciò che disturba, soprattutto, i nemici di Francesco è l'esaltazione della povertà come «porta del paradiso» e dei poveri come «protagonisti della missione», in contrasto, secondo loro, con una sistematica denuncia della miseria come male estremo, da parte di Francesco. Ecco che allora l'indicazione dei cosiddetti «rimedi» contro il sottosviluppo e ogni genere di ingiustizia viene interpretata dai

tradizionalisti più incalliti e reazionari come una riproposizione di vecchi schemi terzomondisti, decisamente *tardo-moderni* e *tardo-capitalistici*. Nelle argomentazioni di questi signori, fautori ad oltranza dell'eterea Chiesa costantiniana, è evidente l'incapacità di cogliere, non solo la profezia di un papato attento ai segni dei tempi, ma il rifiuto dichiarato di coniugare, nei loro anatemi, in un mondo soggetto a frequenti mutazioni, le istanze dello spirito e della fede con i bisogni esistenziali di chi deve lottare per vivere o addirittura sopravvivere. L'«eco-teologia» dell'enciclica *Laudato Si'*, fondata sul valore impellente della salvaguardia della «Casa comune», è l'espressione di una radicale svolta in favore della cristianità, per la causa del Regno. In questi tempi di congiuntura sarebbe un peccato continuare a dividersi tra guelfi e ghibellini. La strada evangelica è quella di una conversione profonda del cuore che vada ad attingere alle sorgenti della vera fede, laddove l'autenticità dei gesti precede le parole, in una dimensione ben al di là della storia, dove «né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano» (Mt 6,20). La povertà, come vedremo insieme in queste pagine, non è legittimazione della miseria e dello squallore, sì quasi fosse una sorta d'archetipo della vita umana o rifiuto palese dello sviluppo, quanto piuttosto è denuncia del sopruso, rigetto delle angherie dei nababbi, quelle che precludono il progresso e dunque la condivisione. Un'opzione che trova la sua massima espressione sacramentale nella *Fractio panis* e la sua concretiz-

zazione nelle parole di Gesù come le leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35).

Il sogno di Francesco

È evidente che alla ribalta delle cronache, nel contesto delle nostre comunità, si afferma l'accesso dibattito sulla povertà della Chiesa e sul ruolo che essa svolge a fianco dei poveri, a partire da ciò che ebbe luogo durante il concilio Vaticano II. Questo tema è lievitato notevolmente e ha assunto, per così dire, un significato impellente per il futuro del consenso ecclesiale e dei suoi assetti interni, a seguito dell'elezione di Jorge Mario Bergoglio al soglio di Pietro. In effetti, un papa che si fa chiamare come il poverello d'Assisi non poteva che suscitare da subito sorpresa e partecipazione per varie ragioni. Anzitutto perché nella storia della Chiesa, san Francesco e il pontefice di Roma hanno rappresentato, per lunghi secoli, due distinti archetipi della cristianità.

Da una parte vi era un interprete radicale della povertà *sine glossa* che testimoniava evangelicamente il mistero dell'incarnazione, quella di un Dio fatto servo fino al sacrificio estremo della vita. Dall'altra il Romano Pontefice rivestito di *auctoritas* attraverso le insegne imperiali, simboleggiava, con sfumature e declinazioni diverse, un potere terreno sublimato dal fervore spirituale. Un potere, comunque, all'apparenza estraneo a un papa per il quale Francesco

fosse non solo un nome, ma una scelta e un programma¹. Pertanto, si è innescata con papa Bergoglio l'esigenza di rispondere adeguatamente a una molteplicità di urgenti, irrevocabili e drammatiche domande rivolte al presente per cui l'esercizio di questa dialettica assume un significato più che mai profetico.

Dobbiamo comunque riconoscere che la questione, prim'ancora che essere teologica, morale o pastorale, è anzitutto lessicale. Infatti, la povertà ha paradossalmente un ampio spettro di significati. Nella stessa etimologia della parola sembra avanzarsi un giudizio sulla condizione determinata dall'esclusione sociale, in contraddizione con la povertà in quanto ideale. Infatti, il termine deriva, con ogni probabilità, dal latino *pauper* come contrazione di *pauca* (poco) e *pariens* (che produce). Il povero, dunque, è colui che produce poco e quindi implicitamente è soggetto all'emarginazione. Sta di fatto che, fenomenologicamente parlando, la povertà si riferisce a quella condizione di singole persone o addirittura collettività umane che si trovano ad avere, per ragioni di ordine economico, un accesso limitato (o del tutto mancante nel caso della condizione di miseria) a beni essenziali e primari, d'importanza vitale, come il cibo o il vestiario.

Storicamente, il tema, il senso e il significato della povertà e dei poveri hanno manifestato un'esten-

¹ Cf. R. LA VALLE, *Papa Francesco, una scommessa e una sfida*, in «La pagina dei blog di Micromega» del 15 marzo 2013.

sione molto ampia, emergendo in molte culture, filosofie e soprattutto religioni. Ad esempio, in età arcaica e almeno fino a Solone, essa venne intesa non come una sorta di accidente o una sfortunata parentesi nella vita di un uomo, né come un qualcosa di facilmente oscurabile nell'immagine pubblica di sé. Al contrario, il mendicante sembra rivelarsi, fin dai poemi omerici, come qualcuno che esercita una sorta di *techne*², che conosce alla perfezione – per averli esercitati tutta la vita – i modi, i tempi, i comportamenti, necessari non a fuoriuscire dalla sua condizione ma a esercitarla nel miglior modo possibile. Tuttavia, già Democrito dichiarava di preferire il vivere povero e libero in una democrazia, piuttosto che ricco e servo in un'oligarchia. Il bene più alto è la felicità, però questa non risiede nelle ricchezze e nelle vanità mondane, ma nell'interiorità dell'anima³. Diversamente, in Aristofane – in linea con l'ideologia periclea – emerge un'idea nuova di povertà come stimolo, spettro terrificante che alimenta il desiderio di arricchirsi, di lavorare, di emanciparsi dal bisogno. Nel *Pluto* di Aristofane, la povertà è collocata in una posizione mediana

² Il campo semantico coperto da τέχνη è molto più ampio rispetto a quello coperto dal moderno «lavoro», sia manuale che non; si veda G.A. GILLI, *Origini dell'uguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1988, pp. 5-9 e n. 6; p. 14 e n. 9. Non è il caso di addentrarsi nella problematica lessicale e definitoria sul «lavoro», antico e moderno; si segnala, a tale proposito, W.E. MEISKINS, *Schiavitù e lavoro*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. I, Einaudi, Torino 1996, pp. 611-636.

³ DEMOCRITO, *La piccola cosmologia*, fr. 251.

fra ricchezza e mendicITÀ. Essa si distingue dai due estremi della scala soltanto da un punto di vista quantitativo e costituisce un utile incentivo alla vita associata e al progresso delle *technai*⁴. Significativa è certamente la svolta impressa da Socrate che troviamo nella *Repubblica* di Platone. Socrate presenta la sua personale povertà come parte integrante della propria identità e testimonianza di una vita interamente trascorsa nel servizio al dio di Delfi e dedita alla *philosophia*. Da Socrate in poi, il tema della vita filosofica è strettamente congiunto a quello della povertà, come mostra la singolare coincidenza fra la raffigurazione artistica dell'atto del pensare e l'iconografia del «povero»⁵.

Riflettendo, dunque, sugli autori antichi pre-cristiani, è evidente che il distacco virtuale dalla ricchezza sembra più universalmente accettabile e accettato del rifiuto della ricchezza *tout court*: quando Seneca consiglia a Lucilio⁶ di praticare la povertà, temporaneamente e come esercizio, per educare se stesso al corretto modo di rapportarsi ai piaceri e prepararsi a perderli, non fa che seguire un precetto abbastanza comune e diffuso.

Col crollo, poi, dell'impero romano il tema della

⁴ *Technai* è il plurale di *technè* (tecnica, arte) e sta a indicare lo sviluppo delle arti stesse (*nda*).

⁵ Cf. C. CASERTA, *Povertà e vita. MendicITÀ e filosofia nel mondo greco*, in *Nova Tellus*, Universidad Nacional Autònoma de México, Ciudad Universitaria del Coyoacàn 2014, p. 69.

⁶ Cf. M. FOUCAULT, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri*, II. Corso al Collège de France (1984), Feltrinelli, Milano 2011, pp. 246-247.

povertà e quello in particolare dei poveri vennero alla ribalta in quanto l'organizzazione civile che aveva consentito, per secoli, la loro sopravvivenza venne a mancare. Fu allora che molti vescovi e comunità cristiane si presero in carico questo delicato aspetto della vita sociale. Molto significativa fu la figura di san Benedetto, padre fondatore del monachesimo occidentale, in riferimento al suo impegno per i più bisognosi. Nella sua Regola, *magna charta* di tutti i benedettini, prescrisse che l'eccesso della produzione alimentare derivante dall'operosità dei monaci fosse devoluto ai poveri e agli indigenti, oltre al fatto che un terzo di quanto i monaci ricevevano, in dono o eredità, fosse speso allo stesso modo. Alle porte dei monasteri, dunque, i poveri avevano la certezza di trovare sempre da mangiare e anche un ricovero per i periodi più freddi. Alla fine del XII secolo si verificarono ripetute, gravi carestie in Europa e, in particolar modo, in Italia che aumentarono ovunque la massa dei poveri, e in alcune zone il pauperismo divenne un grave problema. Nelle città, sempre più grandi, si formarono masse di mendicanti. Fu allora che san Francesco creò un nuovo tipo di fraternità dedita, oltre che alla predicazione, alla condivisione e, dunque, all'aiuto ai bisognosi o ammalati che fossero.

Ma perché san Francesco volle una fraternità di *minores* in cui vi fossero ministeri fraterni incentrati sul carisma della povertà? Il fondamento non è adeguatamente rintracciabile in una strategia di vita comune o di intervento sociale, ma essenzial-

mente nella scoperta spirituale di un dono. Detto in altri termini, è proprio a seguito della scoperta spirituale dell'umiltà di Dio – Dio stesso è Umiltà⁷ – che Francesco iniziò a vivere radicalmente come *minor*, attirando a sé seguaci per vivere come lui. Non v'è dubbio, comunque, che è stata proprio l'ermeneutica, cioè l'interpretazione, radicale e letterale, del dettato evangelico della povertà, della quale san Francesco fu uno dei massimi interpreti, a generare nei ceti altolocati reazioni a non finire: a partire dalla sua famiglia d'origine, per non parlare degli ecclesiastici del tempo.

E in effetti, la scelta volontaria dello stato di povertà, come condizione di perfezionamento spirituale, confermata solennemente come progetto di vita di fronte alla propria comunità, diventa, ancora oggi, intelligibile solo alla luce della fede, avendo una forte valenza teologale. La sua comprensione nella società contemporanea, risulta pertanto ostica, se non addirittura irrazionale, a vasti settori dell'opinione pubblica. La dice lunga una provocazione contenuta nel commento di un utente del web a un post di Raniero La Valle sul blog della rivista «Micromega», del 15 marzo 2013, poco dopo l'elezione di Bergoglio al soglio pontificio. «San Francesco non era cattolico. Probabilmente era solo un pazzo,

⁷ Cf. FRANCESCO D'ASSISI, *Lodi al Dio Altissimo*, 4, in Fonti Francescane, Editio Minor, Assisi 1986, p. 261. Interessante, anche, a questo proposito la riflessione di A. GERKEN, *L'intuizione teologica di san Francesco d'Assisi*, in «Italia Francescana» 71 (1996), pp. 77-106.

| **Indice**

<i>Prefazione</i> (Walter Kasper)	pag. 7
Una premessa dovuta	» 11
Il sogno di Francesco	» 15
Il dilemma povertà	» 31
<i>Mysterium magnum</i>	» 41
Il «Patto delle catacombe»	» 53
Uno scandalo planetario	» 69
Poveri noi	» 85
<i>Modus credendi, modus operandi</i>	» 91
La povertà come beatitudine	» 105
La novità di papa Bergoglio	» 115
Povertà e complessità	» 127
Ritornare al Vangelo	» 149
Per concludere	» 161
<i>Appendice</i>	» 177